

L'Europa e i nuovi scenari mondiali

Lectio Magistralis alla Sapienza

Romano Prodi



Collana Sapienza per tutti 10

Serie Historica

L'Europa e i nuovi scenari mondiali

Lectio Magistralis alla Sapienza

Romano Prodi



SAPIENZA
UNIVERSITÀ EDITRICE

2023

La pubblicazione rientra nel progetto di Ateneo del prof. E. Bernardi,
dal titolo “Sovranità e multilateralismo. Italia ed Europa nel lungo
dopoguerra dal Piano Marshall al Recovery Plan”



Laboratorio
di Storia contemporanea

CENTRO ALTIERO SPINELLI
DIPARTIMENTO SARAS
SAPIENZA UNIVERSITÀ DI ROMA

Copyright © 2023

Sapienza Università Editrice

Piazzale Aldo Moro 5 – 00185 Roma

www.editricesapienza.it

editrice.sapienza@uniroma1.it

Iscrizione Registro Operatori Comunicazione n. 11420

Registry of Communication Workers registration n. 11420

ISBN 978-88-9377-286-0

DOI 10.13133/9788893772860

Pubblicato nel mese di luglio 2023 | *Published in July 2023*



Opera distribuita con licenza Creative Commons Attribuzione –
Non commerciale – Non opere derivate 3.0 Italia e diffusa in modalità
open access (CC BY-NC-ND 3.0 IT)

*Work published in open access form and licensed under Creative Commons Attribution – NonCommercial –
NoDerivatives 3.0 Italy (CC BY-NC-ND 3.0 IT)*

In copertina | *Cover image*: Romano Prodi in Sala Depero a Trento per la Giornata dell'Autonomia 2014.
Foto: Niccolò Caranti, da Wikipedia (licenza CC BY-SA 4.0).

Indice

Presentazione	
<i>Antonella Polimeni</i>	7
Introduzione. Le ragioni di un'iniziativa	9
<i>Emanuele Bernardi, Umberto Gentiloni</i>	
<i>LECTIO MAGISTRALIS</i>	
L'Europa e i nuovi scenari mondiali	15
<i>Romano Prodi</i>	
FOTOGRAFIE	31

Presentazione

Antonella Polimeni, Magnifica Rettrice, Sapienza Università di Roma

Illustre Presidente Prodi,
Colleghe e Colleghi,
Care Studentesse e cari Studenti,
Signore e Signori,

sono davvero lieta di aprire questa iniziativa promossa dal Centro Altiero Spinelli, diretto dal Prof. Emanuele Bernardi nel Dipartimento SARAS, e dal Laboratorio di Storia contemporanea, guidato dal Prof. Umberto Gentiloni, che ci permette di condividere una riflessione alta sulla nostra Europa.

Oggi, infatti, il Presidente Romano Prodi terrà una *Lectio Magistralis* dal titolo “L’Europa e i nuovi scenari mondiali”, un’occasione importante per Sapienza di accendere una luce sul passato, il presente e il futuro dell’Italia e dell’Europa. Grazie Presidente Prodi per aver accettato il nostro invito: è un grande onore averla qui con noi.

L’Europa sta vivendo sfide epocali a causa dei cambiamenti repentini degli scenari geopolitici e, soprattutto, per il susseguirsi di crisi globali – da quella migratoria a quella economico-finanziaria; da quella sanitaria a quella militare –, che stanno purtroppo cambiando e influenzando prepotentemente il nostro vivere civile.

In questo contesto, l’intera Comunità Accademica ha di fronte a sé una grande sfida culturale e politica, di difesa e costruzione di nuovi spazi di democrazia e di libertà. Spazi che non possono non essere europei, in un mondo sempre più globalizzato e interdipendente.

Lasciatemi dire che accogliere oggi il Professor Prodi, Presidente della Commissione Europea dal 1999 al 2004, è motivo di particolare soddisfazione e significato per la Comunità Accademica che ho l’onore di

rappresentare. Nonostante le tensioni internazionali, il Next Generation UE, il nuovo "Piano Marshall" dell'Europa e per l'Europa, declinato per l'Italia nel Piano Nazionale Ripresa e Resilienza (PNRR), costituisce una grande opportunità, oltre che una sfida, che la Sapienza sta cogliendo e sviluppando in tutte le sue potenziali declinazioni, dalla tecnologia al sociale, dalla storia all'antropologia, dall'economia fino alle scienze dure e all'arte. Lo sta facendo partecipando a tutti i Centri Nazionali e a 12 Partenariati Estesivi, dei quali è coordinato dall'Ateneo quello dedicato a "Cultura umanistica e patrimonio culturale come laboratori di innovazione e creatività".

Sapienza coordina anche l'Ecosistema dell'innovazione "Rome Technopole", polo tecnologico incentrato sui *pillar* della transizione energetica, della transizione digitale e di biofarma e salute. È una struttura che vede finalmente insieme, in un'operazione di sistema, 7 Università del Lazio, statali e non-statali, Regione Lazio, Roma Capitale, Unindustria, 4 Enti Pubblici di ricerca (CNR, INFN, ENEA e ISS), INAIL e numerose grandi, piccole e medie imprese operanti nel nostro territorio.

Il PNRR costituisce per Sapienza un eccezionale strumento di investimenti, di crescita e di riforme, all'insegna dell'internazionalizzazione e dell'interdisciplinarietà. L'Europa è, dunque, una risorsa, un valore aggiunto, in grado di innovare il nostro Paese: è questa l'idea di Europa in cui crediamo, con lo sguardo rivolto verso i paesi del Mediterraneo.

L'augurio è che il Centro Altiero Spinelli del Dipartimento SARAS, a partire da questa nostra prima iniziativa, possa divenire presto un luogo di scambi e di confronto, per le studiose e gli studiosi, per le nostre studentesse e i nostri studenti, per rafforzare l'ideale europeistico e contribuire ad una maggiore consapevolezza generale su temi cruciali per il nostro futuro.

Ascoltare oggi la *Lectio Magistralis* del Presidente Prodi ci porterà a riflettere, sui problemi, sui successi, ma soprattutto sulle potenzialità dell'Europa, nonché a comprendere e apprezzare l'importanza che il percorso storico di integrazione europea ha avuto nei processi di costruzione della pace.

Perché quest'ultima è un valore prezioso da alimentare costantemente attraverso la ricerca, gli scambi culturali, l'impegno scientifico e didattico di noi tutte e tutti che animiamo l'Università, per costruire ponti e sanare fratture, contro i muri e contro le guerre, per la giustizia e per la cultura del diritto.

Grazie ancora al Presidente Prodi e buon lavoro!

Introduzione. Le ragioni di un'iniziativa

Emanuele Bernardi e Umberto Gentiloni

La lectio tenuta dal prof. Romano Prodi il 13 ottobre 2022 presso l'Aula Magna della Facoltà di Lettere dell'Università "La Sapienza" di Roma, costituisce un'iniziativa congiunta del Centro Altiero Spinelli e del Laboratorio di Storia Contemporanea, entrambi insediati presso il Dipartimento SARAS. La sua pubblicazione inaugura la serie "Historica" della Sapienza Università Editrice. La riflessione che l'ha ispirata ha molto a che fare con il nostro presente ma anche con il futuro delle attività di queste due realtà di ricerca e di studio che, in forme diverse ma convergenti, vorrebbero animare il dibattito culturale nel nostro paese. Il Laboratorio di Storia Contemporanea, sorto nel dicembre del 2021, è composto dai docenti universitari di Storia e si rivolge direttamente a un'ampia platea di studenti e studentesse e di dottorandi e dottorande. Il Centro Altiero Spinelli, di cui per statuto è Presidente la Rettrice, nato nel 2009, è strutturato a sua volta in un Comitato dei garanti e in un Consiglio scientifico composto di 11 docenti di Storia, provenienti da diverse università romane (Tor Vergata e Roma Tre) e dalla Sapienza, tra i quali i coordinatori dei due dottorati, in "Storia, Antropologia, Religioni" l'uno e in "Storia dell'Europa" l'altro, nello stesso Dipartimento SARAS.

Centro e Laboratorio perseguono entrambi la finalità culturale della promozione della ricerca e del dibattito scientifico e pubblico. Entrambi sono animati dall'idea che attraverso spazi comuni di riflessione si possa contribuire alla crescita collettiva degli studenti universitari (e non solo), invitati e sollecitati a misurarsi con le grandi questioni del passato e del presente. La storia è sempre contemporanea, perché la sua fonte primaria è il presente. Interrogandosi sul presente, la storia recupera la propria funzione più profonda; adottando un metodo scientifico, acquista forza ermeneutica e interpretativa, e può misurarsi anche con le "scienze

ture", fino a dialogare con esse; proponendo visioni plurali, insegna la dialettica, la tolleranza, il confronto; riflettendo sul tempo, invita a considerare le continuità e le discontinuità del presente, tra dimensione lineare e ciclica, nella costruzione di senso tra passato, presente e futuro.

La storia come metodo della complessità non può che essere interdisciplinare, richiamando a sé il dialogo con gli altri saperi, mobilitando competenze diverse. Una "cassetta degli attrezzi" diversificata e ampliabile a seconda della domanda da cui si parte, del sentiero interpretativo e di ricerca che si decide imboccare. Domande di senso che sono anche strumento per non dimenticare il passato, combattere le *fake news*, orientarsi nella sovrabbondanza di informazioni oggi disponibili nella rete di internet e al contempo sviluppare una cultura della possibilità, dell'alternativa a ciò che è stato. Una storia di eventi e di contesti, ma anche di pensieri, culture, passioni; di processi e di individualità; di strutture e soggetti. Una storia pensata per "comprendere", nel senso profondo della sua etimologia latina, "cum-prehendere", del prendere assieme, dell'abbracciare la complessità per riportarla all'unitarietà del pensiero, per educare alla profondità temporale e contribuire al processo di costruzione dell'identità personale che si dà sempre nell'unificazione di passato e futuro con il presente.

La dimensione dell'Europa costituisce uno spazio ideale per proporre la riflessione storica. Ancora di più nel XXI secolo, in un contesto internazionale post-Guerra fredda nel quale prima quattro grandi crisi (economica, migratoria, del Covid e infine ambientale), poi la guerra scoppiata in Ucraina nel febbraio del 2022, stanno determinando una nuova configurazione dei rapporti di forza internazionali, delle relazioni commerciali, economiche, finanziarie, financo umane, a livello globale, scuotendo consolidate interdipendenze e relazioni.

L'idea dell'Europa medievale, fino ad arrivare attraverso il processo dell'integrazione europea alla Unione europea odierna, è come un fiume carsico che riemerge dai tempi lunghi per arrivare fino ad oggi. Da Altiero Spinelli a Romano Prodi, l'idea di Europa ha fatto grandi passi avanti. Proprio il prof. Prodi, prima in qualità di Presidente del Consiglio, poi soprattutto come presidente della Commissione Europea dal 1999 al 2004, infine come attento opinionista, è stato ed è tuttora una delle anime pensanti dell'Europa e sull'Europa. Un testo del prof. Prodi, edito dal Mulino nel 1999, s'intitolava proprio "Un'idea dell'Europa", con un sottotitolo quantomai esplicativo: "Il valore Europa per modernizzare l'Italia". Alla luce di questo suo impegno, il Centro

Altiero Spinelli e il Laboratorio di Storia Contemporanea intendono riprendere a tessere un "filo culturale", partecipando al dibattito pubblico con un discorso alto ma destinato innanzitutto agli studenti e alle studentesse sull'Europa, sulle idee, sulle culture politiche e sui processi di integrazione/frammentazione che l'hanno interessata e la stanno attraversando, sulle dinamiche dello sviluppo economico e sociale che l'hanno contraddistinta, sui momenti di forza e di debolezza del sogno europeista nella globalizzazione, fino ad arrivare alle grandi speranze sollevate dal Next Generation EU.

Una trama che prima di noi altri prestigiosi docenti di Storia, muovendosi tra età moderna e contemporanea, con sensibilità e culture storiografiche diverse, avevano contribuito a dipanare nella "Sapienza", fin dagli anni immediatamente successivi alla seconda guerra mondiale. Storici d'Europa e storici dell'Europa, come Federico Chabod, che nel 1961 raccoglieva alcune delle proprie lezioni nel libretto aureo "Storia dell'idea d'Europa"; o Pietro Scoppola, con le proprie articolate riflessioni sul cattolicesimo in Europa agganciate a un'originale lettura della politica estera europeista dei governi centristi guidati da Alcide De Gasperi e della storia d'Italia repubblicana (con la fortunata espressione "Repubblica dei partiti"). O ancora Rosario Romeo nella monumentale biografia di Cavour prima e nelle sue lezioni su Richelieu poi – pubblicate postume col significativo sottotitolo "Alle origini dell'Europa moderna" –, inframmezzate da un diretto impegno parlamentare a Bruxelles, all'insegna della conciliazione tra difesa della tradizione liberale nazionale risorgimentale e battaglia europeista. E ancora Rosario Villari in una pionieristica "Storia dell'Europa contemporanea", pubblicata da Laterza nel 1971, e notevolmente ampliata in "Mille anni di storia. Dalla città medievale all'unità dell'Europa", del 2005, il cui filo conduttore è l'idea della sostanziale continuità del processo di formazione e di sviluppo della civiltà europea. Un elenco incompleto e parziale di studiosi e opere che hanno attraversato aule e corridoi della Sapienza.

Riflessioni diverse ma convergenti su grandi nodi storici e sulle cesure del "tempo lungo" dell'Europa, alla luce dei quali ragionare anche sul processo dell'unificazione italiana, sui caratteri dello Stato unitario e moderno e sui suoi binari di sviluppo nel XXI secolo: un processo originale, ma all'interno di un ciclo europeo. La lectio del prof. Romano Prodi ci aiuta così a riflettere sui nodi della contemporaneità, nonché a discutere con maggiore consapevolezza del presente e del futuro dell'Italia e dell'Europa nello scenario globale.

LECTIO MAGISTRALIS

**L'EUROPA
E I NUOVI SCENARI MONDIALI**

L'Europa e i nuovi scenari mondiali¹

Romano Prodi

Vi ringrazio per l'invito che mi avete rivolto. Sono infatti molto contento di essere qui oggi perché sono affezionato alle aule universitarie che, in fondo, frequento dal 1957.

Oggi mi è stato affidato il compito di affrontare il tema "L'Europa e i nuovi scenari mondiali". Partirei proprio dagli scenari, così profondamente e velocemente mutati.

Cina e Stati Uniti sono oggi saldamente alla guida del mondo: due superpotenze dominanti, imperiali e ostili fra loro. Mentre in passato vi sono stati periodi di cooperazione e di buoni rapporti, oggi tra Cina e Stati Uniti è in atto una spietata concorrenza per il primato del mondo. Siamo dinnanzi ad una vera polarizzazione tra Est e Ovest. La Cina, da paese marginale per produzione economica e peso politico (e non certo per popolazione), è diventata un grande paese. La sua ascesa, all'inizio prevalentemente fondata sull'economia, si è poi estesa al ruolo politico che oggi la Cina esercita nel mondo anche per una sua caratteristica peculiare: con un miliardo e quattrocento milioni di abitanti, cioè il 20% dell'intera umanità, la Cina possiede solo il 6-7% delle terre coltivabili e, pur essendo oggi il paese con il più alto fatturato industriale del mondo, non ha né energia, né materie prime né cibo a sufficienza per i suoi abitanti. La sua politica estera ha quindi come primo e prevalente obiettivo, perseguito con impressionante continuità, di garantirsi questi tre preziosi elementi.

¹ Testo trascritto dalla dott.ssa Giulia Vassallo e dalla dott.ssa Chiara Pulvirenti, componenti della segreteria del Centro Altiero Spinelli, e rivisto personalmente dall'Autore. L'incontro e la lectio possono essere visionati on line nel sito www.altierospinelli.it.

Ben diversa la situazione degli Stati Uniti, sostanzialmente indipendenti, che invece dispongono di una grandiosa tecnologia ed esportano cibo, energia e materie prime. Appare evidente che tra le due superpotenze esiste una profonda asimmetria sulla quale gli studiosi non si sono ancora a sufficienza soffermati: mentre la Cina mantiene, per necessità, una coerenza inflessibile in politica estera, facilitata in questo dalla sua forma di governo non democratica, la politica estera degli Stati Uniti dipende dall'alternanza, prevista in democrazia, delle forze politiche al potere. Abbiamo così conosciuto fasi diverse della politica estera americana: momenti in cui gli Stati Uniti hanno svolto il ruolo di "poliziotti nel mondo" e l'esercito americano è intervenuto nei diversi conflitti, anche assumendo il ruolo di "esportatore della democrazia" (mentre la democrazia si esporta solo con la democrazia, non con l'esercito) alle quali sono, invece, succedute fasi in cui nemmeno un soldato è stato inviato sui vari fronti di guerra perché, sia i governi democratici che quelli repubblicani, erano consapevoli che l'opinione pubblica americana non avrebbe sopportato il rientro in patria di un'altra sola bara.

La Cina, quindi, non solo ha grandemente migliorato le sue condizioni di partenza, che erano di estrema povertà e bassa qualità della vita, grazie ad uno straordinario processo di sviluppo interno, ma questo arretramento degli americani in politica estera ha favorito la spinta cinese ad essere presente in tutti i luoghi del mondo dove è possibile procurarsi cibo, materie prime ed energia. Si comprende meglio quindi la crescente presenza cinese in America Latina, ma soprattutto in Africa, dove la Cina trova tutto ciò di cui ha bisogno, con una penetrazione economica costante e impressionante. Un solo esempio: la Cina ha relazioni diplomatiche con 54 su 55 paesi africani! Non si tratta semplicemente di relazioni, ma di un vero e proprio rapporto di natura politica visto che la Cina impedisce, a questi 54 paesi, qualsiasi scambio con Taiwan.

Nello scenario mondiale questa polarizzazione, Est-Ovest, porta con sé nuovi pericoli per il futuro delle nostre democrazie.

La penetrazione cinese nel mondo, come si è detto, è stata dapprima di natura economica e molto prudente dal punto di vista politico. Dopo gli accordi di Nixon degli anni Settanta del Novecento e la conseguente distensione dei rapporti con gli Stati Uniti, anche se non sono mancati momenti di maggiore tensione, la Cina ha sempre mantenuto

nei confronti dell'Occidente un atteggiamento che definirei di rispetto. Nei miei numerosi incontri bilaterali con il Presidente cinese, dal 1997 al 2008, fatta salva l'interruzione di un anno, ho potuto verificare direttamente l'atteggiamento di rispetto e di curiosità nei confronti delle democrazie occidentali. Certamente il Presidente cinese non ha mai dichiarato la volontà di avviare un processo di democratizzazione interna, ma si mostrava interessato ai nostri sistemi di governo e vi era un clima di reciproco apprendimento e conoscenza. Da quando invece è al potere il Presidente Xi Jinping è cambiata proprio l'atmosfera. Il Presidente cinese ora è più interessato a sottolineare con determinazione che la loro forma di governo ha consentito di sottrarre alla povertà ottocento milioni di cinesi e che il loro sistema, a differenza delle democrazie, appare più efficiente e in grado di raggiungere prima e con minori problemi gli obiettivi. La sua conclusione è che il mondo guarderà alla Cina come ad un esempio. E questo, in parte, sta già avvenendo. Ce ne possiamo rendere conto se osserviamo il forte aumento dell'autoritarismo a fronte di un regresso della democrazia: nelle Filippine, in Russia, in Asia centrale, in Turchia, in Sud America e in gran parte dell'Africa. Tra il 2010 e il 2011 abbiamo salutato con grande gioia l'arrivo delle cosiddette "primavere arabe" che sembravano dare avvio alla democratizzazione dei paesi africani. Ma ora, in quegli stessi paesi africani, il problema sono i presidenti o i primi ministri eletti democraticamente che non intendono rinunciare al potere ottenuto grazie alla stessa democrazia che ora rinnegano. E pensiamo al Brasile di Bolsonaro o a quel momento di alta tensione capitato, con l'assalto al Campidoglio, persino negli Stati Uniti. In questo contesto osserviamo una sorta di arroccamento dell'Occidente democratico, quasi una sfida dell'Ovest solo contro tutti. Pensiamo ad esempio a quanto è accaduto all'Assemblea delle Nazioni Unite nel marzo scorso: è vero che la maggioranza dei paesi, 141 su 193 Stati membri dell'ONU, ha votato in favore della risoluzione che condanna l'invasione russa dell'Ucraina, ma quasi i due terzi degli abitanti del globo, a partire da Cina e India, hanno manifestato il loro dissenso nei confronti delle democrazie liberali con l'astensione o il voto contrario. Il rischio è che si stia costruendo una drammatica frattura fra paesi di democrazia e ricchezza consolidate e tutto il resto del mondo. La rottura fra il mondo democratico e il resto del mondo sta ulteriormente aggravandosi per effetto della guerra di Ucraina con caratteristiche che ritengo estremamente preoccupanti per il futuro. E mi hanno molto colpito le parole del "giovane" politologo

Henry Kissinger che, alla verde età di 99 anni, ci ha spiegato che sarebbe meglio mettere in rilievo e approfittare delle esistenti diversità fra Russia e Cina, piuttosto che continuare con un muro contro muro che non può che avere effetti devastanti.

L'alleanza tra Cina e Russia è infatti un'alleanza fortemente sbilanciata, innanzitutto dal punto di vista economico: nello scorso decennio la Cina è cresciuta sostanzialmente di una Russia all'anno. E mentre la quasi totalità degli osservatori, allo scoppio del conflitto in Ucraina, metteva in evidenza l'alleanza tra Cina e Russia, il Presidente Xi ha dichiarato che "l'amicizia fra la Russia e la Cina è eterna e profonda, ma i confini delle nazioni non si toccano". È stato un modo per ribadire che esiste certo un rapporto di lungo periodo, ma nello stesso tempo la Cina ha preso le distanze dall'invasione russa. Non solo: nel vertice di Samarcanda, di cui non abbiamo visto la classica foto della stretta di mano, fatto piuttosto singolare, mentre Putin ha dichiarato che "con i cinesi abbiamo anche dei problemi, ma ci aggiusteremo", i cinesi non hanno detto assolutamente nulla. La Cina ha un atteggiamento attendista, compera tempo, e non vuole lo scontro in questo momento. E la Russia, junior partner di questa alleanza, non ha la forza di far cambiare atteggiamento alla Cina.

Con estrema franchezza debbo dire che anche il comportamento dell'Europa, nei confronti dell'America, è abbastanza da junior partner. L'Europa ha, giustamente, condannato la Russia per la sua aggressione all'Ucraina e ha, saggiamente, ribadito la sua fedeltà al patto Atlantico. Ma tutta la strategia rispetto alla guerra è stata assolutamente diretta dall'America.

E qui, per comprendere il quadro dei complessi rapporti tra Stati Uniti ed Europa, dobbiamo un po' approfondire. I nostri rapporti con gli Stati Uniti sono sempre stati buoni anche per l'atteggiamento dei diversi presidenti americani. Sia Bush padre che Bush figlio erano amici e conoscitori dell'Europa. Nei nostri numerosi incontri, nonostante le differenze politiche tra noi, era tangibile la loro vicinanza all'Europa. Clinton, uomo di grandissima intelligenza, ha saputo costruire legami strettissimi tra l'Europa e gli Stati Uniti. Per Obama invece l'Europa era un punto qualsiasi sulla carta geografica! Non aveva e non sentiva particolari legami con la nostra Unione. Ma è con Trump che si è inaugurata una fase del tutto nuova per i rapporti tra America e Unione Europea. Trump era infatti ostile all'Europa, sia dal punto di vista economico, sia dal punto di vista politico. L'elezione di Biden ha rime-

diato sul piano politico alla frattura creata dal suo predecessore, anche se esiste una certa differenza e una dura concorrenza – lo vediamo nel campo dell'energia in questo periodo – fra gli Stati Uniti e l'Europa. Ma dal punto di vista dei rapporti politici, Biden ha completamente abbandonato le posizioni di Trump che ha sempre mostrato interesse a dividere i paesi europei, sostenendo la Brexit e promettendo agli inglesi un rapporto preferenziale con gli Stati Uniti. Biden ha abbandonato questa strategia e mostra di aver ben chiara la differenza tra l'Europa e l'assai più piccola Gran Bretagna.

Cosa manca alla nostra Europa per esercitare quel ruolo di mediazione nella polarizzazione tra le due super potenze, Cina e Stati Uniti? Qual è il ruolo possibile dell'Europa in un contesto di così forte polarizzazione e di tensione tra Cina e Stati Uniti per la conquista della supremazia del mondo? E perché in occasione del conflitto ucraino non abbiamo potuto esercitare nessun ruolo?

Perché non abbiamo finito di costruire la nostra Europa, abbiamo l'unità economica e monetaria, ma non abbiamo una comune politica estera di difesa e dell'energia.

Facciamo un passo indietro per comprendere meglio alcuni passaggi della nostra storia recente.

Dal Manifesto di Ventotene che, in maniera vorrei dire profetica, aveva intuito che solo con l'Unione europea si sarebbe potuti uscire dalla guerra, l'Europa ha fatto grandi passi in avanti e ha raggiunto obiettivi incredibili. Prima ha messo insieme acciaio e carbone, gli strumenti che avevano scatenato la guerra, e ne ha fatto strumenti di pace. Poi ha realizzato il grande Mercato comune e via via si sono costituite le Istituzioni europee. I tempi dell'Euro e dell'allargamento sono quelli che ho vissuto come Presidente della Commissione, tra il 1999 e il 2005. Nessuno allora credeva che saremmo riusciti ad avere una moneta unica! E ricordo quello che i colleghi americani hanno fatto per convincermi che l'Euro era una assoluta follia! Quelli sono stati anni entusiasmanti, pur nelle difficoltà di quel momento e nelle tensioni che si erano create. Ricordo che ero con il Cancelliere tedesco Helmut Kohl quando arrivò la notizia di una mozione dagli imprenditori della Germania contro l'entrata dell'Euro. Gli chiesi "Ma come mai tu insisti con caparbietà a sostenere la moneta unica quando i tuoi sostenitori sono contro l'Euro? Qual è la ragione?". La sua risposta mi colpì molto: "Io voglio l'Euro perché mio fratello è morto in guerra". Non citò i tassi di

interesse, ma evocò la guerra perché la moneta unica europea era, ed è, qualcosa di più di una semplice valuta, è un simbolo di unità e di pace.

Nel 2005 però la costruzione dell'unità politica europea si è fermata con la bocciatura, da parte della Francia e poi dell'Olanda, del referendum sull'adozione della Costituzione europea. Da allora è cominciato un periodo di contrazione e di rallentamento sul piano delle conquiste politiche. Un periodo che ha portato, man mano, a profondi cambiamenti: mentre prima il centro direzionale dell'Europa era la Commissione, che agisce come organismo sopranazionale e che giura fedeltà all'Europa e non ai singoli paesi, da tempo e sempre più il Consiglio, espressione dei diversi capi di stato e di governo che agiscono a nome dei propri paesi, ha acquisito una centralità che non aveva mai avuto. Ed è quindi inevitabile che quell'unità politica alla quale si stava lavorando, con l'affermazione dell'Euro e l'allargamento, non sia arrivata a compimento. Anziché proseguire nel solco tracciato, dopo la Seconda Guerra Mondiale, dai padri fondatori, l'Europa si è divisa poiché ogni nazione ha cercato di far prevalere i propri interessi, dettati dalle urgenze della politica interna dei singoli paesi. A cominciare proprio dalla Germania, motore economico dell'Europa. Pensiamo al famoso caso greco, un caso di enorme drammaticità. Per capire bene le cose bisogna andare indietro nel tempo quando, per non essere soggetti al controllo delle autorità europee, Francia e Germania respinsero le proposte della Commissione Europea, da me presieduta, volte a sottoporre a continuo monitoraggio i conti dei paesi dell'Euro. Il governo greco ha approfittato di questa mancanza di sorveglianza per mettere in atto una politica incontrollata ed incosciente di deficit di bilancio, persino falsificando i conti. Tutto è andato liscio finché la grande crisi finanziaria non ha messo a nudo una verità cruda e drammatica che richiedeva, da parte dei paesi dell'Euro, una giusta reazione per i guai che il governo greco aveva combinato. Tuttavia porre rimedio tempestivamente a questi guai sarebbe stato facile perché il deficit era di certo enorme per la Grecia, ma ben affrontabile per l'Unione Europea, dato che il PIL ellenico non arrivava al 3% di quello della zona Euro e le esportazioni dell'intero paese erano pari a quelle della provincia di Vicenza. Un modesto, ma utile sacrificio da parte europea, avrebbe messo a posto le cose, anche se avrebbe dovuto essere accompagnato da rapide e sostanziose misure di riparazione da parte greca. Questo, pur con una certa difficoltà, sarebbe stato possibile, dato che il nuovo governo, presieduto da Papandreu, aveva maggiore possibilità di mettere a posto le

cose, scaricando il peso politico degli aggiustamenti sul governo precedente. Tutto ciò non faceva però i conti con l'opinione pubblica tedesca, profondamente irritata dall'idea di dovere contribuire con i propri risparmi, insieme naturalmente agli altri paesi europei, al buco creato dalla "*cicala greca*". Quest'attitudine dell'opinione pubblica è stata interpretata senza mediazioni dalla cancelleria tedesca Merkel che, tra l'altro, aveva di fronte a sé una tornata elettorale, le elezioni nel North-Rhine Westphalen, particolarmente delicata. Una buona occasione per rinviare ogni esborso e rassicurare l'elettorato che nessun euro sarebbe stato regalato alle cicale mediterranee. A questo punto non si poteva presentare un'occasione migliore per la speculazione internazionale. Diventava infatti un gioco da bambini scommettere contro i paesi più deboli, resi ancora più deboli perché abbandonati a se stessi dalle divisioni europee. Avendo preso gusto con la Grecia, la speculazione si è quindi rivolta all'Irlanda e al Portogallo, per passare poi alla Spagna e all'Italia, fino a lambire l'Austria e la Francia.

Intanto il caso greco aumentava di gravità, il deficit sempre più insostenibile e le misure di austerità sempre più pesanti, con licenziamenti nella Pubblica Amministrazione, diminuzione dei salari e aumento dell'Iva. Decisioni certamente necessarie, ma che non potevano che fare crollare il reddito ed aumentare la disoccupazione, arrivata quasi al 20% e non lontana dal 50% tra i giovani. Il reddito continuava a diminuire e la miseria a crescere. Un quadro di questo tipo non poteva che provocare ribellione e violenza nelle strade.

Nel caso greco l'Europa non ha esercitato il suo ruolo, dimenticando la solidarietà, uno dei pilastri sul quale l'Unione è stata costruita. E la Germania non è riuscita a trasformare la sua forza in una leadership capace di farsi carico degli interessi generali, inviando invece a tutti il messaggio che la soluzione dei problemi europei dipendeva soprattutto dal gioco interno della politica tedesca. Fortunatamente, anche se ci sono voluti anni, il salvataggio della Grecia è avvenuto, ma il popolo greco ha pagato un prezzo drammaticamente alto. Possiamo dire che da questo caso cominciano ad alimentarsi l'anti-europeismo e il nazionalismo in Europa. E con alcune buone ragioni perché se era giusto mettere la Grecia dinanzi alle sue responsabilità e sottoporre il paese a regole anche dure, una maggiore solidarietà avrebbe davvero significato la vittoria di tutta l'Europa che ha invece, nel dramma della popolazione greca, visto compromettere la sua anima e il suo futuro. L'Europa ha perso la sua anima perché è diventata dominata dagli interessi elettorali dei

singoli paesi e quando ci si mette su questa strada non vi è alternativa al comando del paese più forte. E l'Unione Europea ha, in quel momento, ipotecato il suo futuro: dopo il caso greco è diventato infatti sempre più difficile elaborare una politica comune fondata su un equilibrato compromesso tra gli interessi dei diversi paesi. Inizia in quegli anni un processo di distacco del popolo europeo e in alcuni paesi, adagio adagio, è diventato una lontananza. Non solo alla Brexit, ma pensiamo anche alla Polonia e all'Ungheria, in cui addirittura c'è una applicazione di regole non democratiche, che rompono con la tradizione e con gli obblighi di Bruxelles. E questo è uno dei problemi che mette in luce un punto giuridico fondamentale per la questione europea. Se cioè la legge europea sia superiore a quella nazionale. Tenendo conto che senza questa cessione di sovranità, l'Europa non esiste. Il dibattito ha toccato perfino la Corte di Giustizia tedesca che si è mostrata quasi scettica nei confronti della supremazia del diritto europeo su quello nazionale a tal punto che è stato il governo, con la Cancelliera Merkel, a dover intervenire e far rientrare queste prese di posizione. E giustamente la Corte di giustizia europea ha preso provvedimenti nei confronti di Polonia, Ungheria e di quegli Stati che non rispettano i valori fondamentali comunitari quali la democrazia, l'uguaglianza, il rispetto dei diritti umani, la non discriminazione e la giustizia.

Abbiamo visto come sia cresciuto, in Europa, il ruolo della Germania, grazie alle sue indiscutibili virtù, rafforzandola come paese motore economico dell'Unione. Non solo l'apertura a Est ha dato all'economia tedesca un grande spazio, ma anche con la Russia e con la Cina la Germania ha intessuto rapporti molto stretti di investimenti e di commercio, diventando così un paese sempre più dominante. Basti pensare che quasi tutti i paesi europei hanno avuto un deficit commerciale con la Cina, mentre la Germania ha sempre avuto un attivo impressionante: il più grosso produttore di automobili in Cina è ancora la Volkswagen e potremmo citare altri esempi. L'avvicinamento ad Est della Germania avviene anche grazie al legame molto forte, dal punto di vista energetico, con la Russia. Tradizionalmente i gasdotti provenienti dalla Russia passavano per l'Ucraina, per poi arrivare in Austria, Italia o Germania. Il tutto in un clima di continue tensioni. Come presidente della Commissione europea mi sono trovato a dovere raffreddare le tensioni in materia di forniture energetiche tra Russia ed Ucraina. Tensioni sul prezzo e perfino sui furti di gas dai tubi in transito dall'Ucraina. Tensioni che, allora, la Commissione Europea

era in grado di mediare. Invece di proseguire sulla strada della mediazione europea, con la costruzione del gasdotto North Stream che, attraverso il Mar Baltico, porta il gas in Europa, saltando l'Ucraina, quel legame fra Russia e Germania si è consolidato. Nel 2015, oramai non più attivo in politica, scrissi sul *Messaggero* un articolo in cui proponevo di creare una società per un terzo di proprietà del governo russo, per un terzo dell'Unione Europea e per un terzo del governo ucraino. Una società che sovrintendesse, dirigesse e controllasse il flusso del gas dalla Russia all'Europa nei gasdotti che già esistevano in Ucraina, la portata dei quali poteva anche essere ampliata con una minima spesa. Questo semplice progetto avrebbe garantito alla Russia la sicurezza del suo mercato e all'Europa l'approvvigionamento di cui ha bisogno. Tale accordo sarebbe stato inoltre in grado di fornire, come compenso per il transito del gas, almeno due miliardi di euro all'anno alle casse del governo ucraino. La proposta, discretamente ripetuta in varie occasioni già dal dicembre 2014, ha costantemente ricevuto l'informale approvazione di tutti gli interlocutori coinvolti, sia da parte russa che europea, ma non ne è seguita alcuna azione operativa. È prevalsa l'idea che da sola, la Germania, avrebbe meglio gestito i suoi interessi particolari, senza tener conto del complesso quadro europeo. È sfuggito il principio che, da sola, nemmeno la grande e virtuosa Germania, come nessun altro Paese da solo, può affrontare le sfide in uno scenario dove si consuma una lotta per la supremazia di due super potenze, Cina e Stati Uniti, e che solo uniti i paesi europei potranno continuare ad avere un ruolo e un posto nel mondo.

In un'Europa divisa da interessi nazionali, minacciata da nazionalismi e sovranismi, è arrivata la pandemia da Covid-19. Così forte e così drammatica da costringere l'Europa a misure di intervento a sostegno dei diversi paesi e della sua globale economia con un'inaspettata e straordinaria risposta che ha dato vita al più grande piano di solidarietà economica della sua storia. Il Next Generation EU è un passaggio irreversibile che apre, a tutti gli effetti, un nuovo capitolo della nostra storia. Ed è stata proprio la stessa Germania a ricostruire il suo ruolo di leadership, promuovendo il grande progetto del Next Generation EU, che ha ridato all'Europa il senso di una rinnovata solidarietà. Quando si compiono certi passi, non si torna più indietro e nella decisione europea di aiuti c'è l'intento di uniformare la politica dei diversi paesi della UE. Basti pensare alle priorità stabilite dal Next Generation EU: dalla quota

elevatissima che deve essere investita nelle nuove energie e quindi a favore del cambiamento delle strutture produttive in vista del raggiungimento di un migliore equilibrio climatico a livello globale, all'accentuazione della necessità di una trasformazione, a livello europeo, della globalizzazione estrema che non deve essere cancellata, ma riformata.

Lo scoppio della guerra in Ucraina ha aggravato ancora, in modo drammatico, il quadro geopolitico.

E se, come tante volte ho detto, non mi sarei mai aspettato una pandemia nel ventunesimo secolo, ancora meno avrei creduto possibile una guerra ai confini dell'Europa. Oltre che un crimine e un attacco alla democrazia e all'Occidente, questa guerra è proprio una follia dal punto di vista militare. Al suo esordio, nel febbraio scorso, ho chiesto agli esperti militari, quelli che erano stati i miei consiglieri quando ero Presidente del Consiglio, di spiegarmi cosa stava accadendo e gli scenari possibili. Tutti concordavano sul fatto che per occupare l'Ucraina, un paese molto vasto, ci sarebbero voluti tra i 400 e i 500.000 soldati. Putin ne aveva mandati solo 100.000 e quindi ho pensato che si sarebbe fermato al Donbass. E invece è una vera e propria guerra, non destinata a concludersi in tempi brevi. Che cosa ha spinto Putin a commettere questa follia? E avevamo segnali a disposizione per provare a scongiurare il conflitto? L'aumento delle tensioni nei confronti dell'Occidente, e della NATO in particolare, è uno dei punti attorno al quale la Russia ha costruito l'invasione dell'Ucraina. A questo si aggiungono anche le antiche rivalità della Russia nei confronti dell'Ucraina, rivalità che si sono acuite negli ultimi tempi, proprio quando l'Ucraina si è avvicinata all'Occidente. Sappiamo anche che il deterioramento dei rapporti tra Russia e Occidente è avvenuto nel tempo. Io non posso dimenticare come fossero stretti i rapporti fra l'Unione Europea e la Russia, non solo con l'Italia, durante la mia Presidenza della Commissione, terminata nel 2005. C'erano bilaterali ogni anno e, a livello europeo, si manifestava una forte apertura dei rapporti economici e politici. Lentamente questo clima di reciproco interesse si è progressivamente guastato, fino alla rottura avvenuta sull'inconsistente questione dell'adesione dell'Ucraina alla NATO, adesione che non era assolutamente in programma. Già nel 2008, al vertice della NATO di Bucarest – è stato l'ultimo atto del mio secondo governo – Francia, Germania e Italia avevano votato contro l'adesione dell'Ucraina al Patto Atlantico. Nonostante il Presidente George Bush ne incoraggiasse l'entrata, il voto è stato con-

trario perché pensavamo che i paesi “cuscinetto” sono importanti. Restava solo sulla carta una possibile apertura per il futuro ma, quando questa inconcepibile guerra è cominciata, non vi era nessun elemento per pensare che questa adesione fosse imminente. Evidentemente le tensioni avevano già percorso un cammino irreversibile e possiamo ipotizzare che Putin abbia fatto un errore di valutazione pensando che questa campagna sarebbe stata “facile” come quella compiuta in Georgia o, comunque, vincente come quella dell’annessione della Crimea e che questa errata considerazione, basata sui successi passati, abbia spinto Putin a sottovalutare, da un lato, la difficoltà dell’impegno presente e, dall’altro, favorito la decisione dell’aggressione come risposta alle tensioni esistenti. Ho avuto ben 12 vertici con Putin e, conoscendolo, non credo che il suo disegno sia quello di ricostituire la vecchia Unione Sovietica, penso piuttosto che l’idea ispiratrice possa essere quella della grande Russia imperiale e dell’immensa influenza, anche culturale, che l’impero russo esercitava in tutta Europa. Anche l’identificazione tra Stato e Chiesa sembra essere un elemento a favore di questa impostazione. Ammesso che sia così, Putin trascura una differenza sostanziale: nell’ultimo anno dell’impero degli zar, la Russia aveva 170 milioni di abitanti, un decimo dell’umanità. Oggi ne ha 146 milioni, ma sono un cinquantesimo dell’umanità.

La guerra di Ucraina non solo continua a provocare tragedie umane e materiali ma, pur nell’incertezza di quale sarà il suo esito finale, sta già producendo profondi mutamenti politici sia a livello mondiale che nel quadro europeo.

In Europa allo storico ruolo tedesco nel campo economico si è sempre affiancata la leadership della Francia (per molti anni affiancata dalla Gran Bretagna prima della Brexit) nel settore della politica estera e della difesa. La Germania non solo ha sempre dedicato a questi problemi un’attenzione certamente inferiore al proprio peso economico, ma il mondo politico germanico ha costantemente giudicato con una certa diffidenza ogni ipotesi di una sostanziale crescita delle spese militari, anche quando questa crescita era stata duramente e apertamente richiesta dagli Stati Uniti. Il conflitto ucraino ha prodotto quell’aumento dell’impegno militare tedesco che era stato rifiutato per molti decenni e che è stato portato avanti dalla coalizione governativa tradizionalmente più contraria all’aumento delle spese militari, con il sostanziale appoggio dell’opposizione democristiana. Eppure si tratta di un aumento cospicuo che ha messo sul tavolo 100 miliardi di Euro e prospetta un

aumento della spesa annuale per la difesa da 50 a 80 miliardi. Con questa decisione il bilancio tedesco della difesa, almeno in termini nominali, diverrebbe il terzo del mondo, dopo quello americano e cinese e molto superiore a quello russo. Si tratta di un evento storico che potrebbe portare ad un cambiamento di leadership nel campo della politica militare all'interno della stessa Unione Europea. Come era peraltro ovvio, l'industria e le strutture militari tedesche si stanno infatti organizzando su basi fondamentalmente nazionali, approfondendo le duplicazioni di spesa e le inefficienze che già caratterizzano l'attuale struttura dell'organizzazione militare dei paesi europei. Se non si procederà rapidamente ad una politica comune, la Francia è destinata a perdere progressivamente il ruolo che ricopre in questi settori in quanto titolare del diritto di veto al Consiglio di Sicurezza e unico paese dotato di armamento nucleare. Non ho alcun dubbio sulla robustezza e solidità del sistema democratico tedesco, tuttavia ho sempre pensato che in Europa vi debba essere equilibrio tra i diversi paesi e non il dominio di un solo. Un'eccessiva superiorità spinge infatti a ritenere, come è avvenuto in Germania in alcune sentenze della Corte Suprema, così come ho ricordato poco fa, che la legge nazionale debba prevalere su quella europea, minando così i fondamenti dell'Unione stessa. La tacita divisione dei compiti fra Francia e Germania (nell'ambito della quale l'Italia ha sempre giocato un ruolo di attiva e essenziale mediazione) è sempre stata una garanzia di valore inestimabile per mantenere gli equilibri necessari per la costruzione di un'Europa capace di esercitare il suo necessario ruolo nella politica mondiale.

Esiste un rimedio a questa accelerazione a cui ci ha condotti la guerra in Ucraina? Se la Francia decidesse di mettere il suo diritto di veto al Consiglio di Sicurezza a servizio dell'Europa, si darebbe avvio alla costruzione di una politica di difesa comune, non appannaggio di un solo paese, ma al servizio dell'intera Unione. Si andrebbe così nella direzione che i padri fondatori avevano indicato e verso un'Europa che abbiamo sempre voluto e sognato. La guerra di Ucraina ha reso urgente quello che è stato sempre rinviato negli anni. È quindi necessaria una risposta europea all'altezza delle tragiche circostanze che stiamo vivendo e che possa restituire all'Europa il suo ruolo di mediatrice, oggi affidato ad altri interlocutori, e di costruttrice di pace.

Tuttavia, oltre alla volontà della Francia di agire in questa direzione, per farlo dobbiamo affrontare la complicazione del voto all'unanimità necessario nelle materie più importanti come il bilancio e, appun-

to, la difesa. Un ostacolo che da sempre impedisce il progresso politico europeo perché basta il voto contrario di un solo Paese e tutto si ferma. Vi è però spazio per una cooperazione rafforzata simile a quella che è stata messa in atto con la decisione di adottare l'Euro. Non tutti i paesi europei vi hanno partecipato e, nonostante la crescente approvazione, oggi ne fanno parte solo 19 su 27 membri dell'Unione. Il cammino da compiere è semplice, perché dettato dalla necessità e dall'urgenza. I quattro maggiori paesi dell'Unione (Germania, Francia, Italia e Spagna), condividendo gli obiettivi fondamentali di politica estera, debbono preparare uno schema di accordo che troverà immediatamente l'adesione di altre nazioni, superando facilmente la soglia di nove, numero necessario per dare vita a una cooperazione rafforzata. Parlo di politica estera e della difesa come un fatto unico e inseparabile perché, altrimenti, ci troveremmo nella situazione in cui le potenziali divergenze politiche impedirebbero qualsiasi azione militare. Come l'iniziativa del Next Generation EU doveva necessariamente partire dalla Germania, così la nuova politica estera e di difesa deve partire dalla Francia, oggi il solo paese europeo a possedere l'arma nucleare e il diritto di veto nel Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Ma la Francia non si muove e questo, vi assicuro, è "il problema" degli ex imperi. Come è stato per la Gran Bretagna con la Brexit: non vi era nessuna convenienza economica o motivo razionale che potesse supportare ragionevolmente l'uscita della Gran Bretagna dalla UE. La vera ragione della Brexit è stato il sentimento imperiale degli inglesi che è prevalso sul buon senso. Un po' come gli autisti che guidano guardando solo lo specchietto retrovisore, così gli ex imperi guardano con rimpianto alla loro storia passata e non tengono in conto che così facendo, prima o poi, capita l'incidente.

Non solo l'Europa ha necessità assoluta di una politica estera e di difesa comune, ma è la Francia stessa che deve recuperare il suo ruolo in questo settore. Pensate solo a ciò che è accaduto in Libia, dopo una guerra voluta dalla Francia, e dagli americani, a cui l'Italia ha partecipato andando contro i suoi stessi interessi. Non solo la Francia non ha il controllo della Libia, ma il paese è in mano ai turchi e ai russi.

Io non amo l'Europa come grande potenza, ma credo nell'Europa che come potenza regionale può difendere i suoi confini! Il Mediterraneo è ormai diventato un ambiente ostile, dominato da infinite tensioni politiche e dal dramma delle migrazioni che condizionano la politica interna di ogni paese, esclusivamente concentrata a decidere quanto

alte debbano essere le barriere e quali le misure di contenimento nei confronti degli emigranti. Non esiste una politica europea per il Mediterraneo. Di questo vuoto hanno approfittato potenze straniere per esercitare una crescente presenza economica, politica e militare che ha ulteriormente contribuito a cancellare quella "comunità mediterranea" che per molti secoli aveva garantito la pacifica convivenza tra le popolazioni della sponda Nord e della sponda Sud del nostro mare. Una convivenza soprattutto fondata su una lunga continuità di rapporti umani. Noi italiani abbiamo l'obbligo di ricordare quante decine di migliaia di nostri cittadini vivevano di commerci o di piccole attività imprenditoriali o professionali ad Alessandria d'Egitto, a Smirne, a Tunisi, a Tripoli e in tante altre città nelle quali le tracce della nostra presenza sono state così profonde che, pur diventando sempre più esili, non si sono ancora cancellate. Per costruire la pace nel Mediterraneo e per affrontare con ordine e con serie prospettive di successo anche il problema delle migrazioni, dobbiamo ricreare questi rapporti. Lo possiamo fare solo con una grande collaborazione a livello europeo, mettendo in atto strumenti nuovi e puntando tutto sulle giovani generazioni. E lo dobbiamo fare con decisioni concrete, fuori da ogni traccia paternalistica o neo-coloniale, a partire dalla cultura e dai giovani. Penso quindi che lo strumento adatto per iniziare questa nuova era nel Mediterraneo sia dare vita a venti-trenta "Università Mediterranee", cioè università miste, paritarie ed eguali operanti nella stessa misura e con gli stessi strumenti nella costa del Nord e nella costa del Sud del mare. Non filiali delle nostre università, ma università ciascuna con un campus a Sud e uno a Nord. Solo per fare un esempio: una sede condivisa a Bari e Tobruk, a Napoli e Tunisi, a Atene e Cairo, a Barcellona e Rabat e così via. Una grande rete di università che coinvolga direttamente, da parte europea, Italia, Francia, Spagna, Grecia, Portogallo, Malta, Cipro e i paesi dell'Adriatico. Legata ad una rete altrettanto significativa di paesi del Sud. Un'iniziativa grande, seria, impegnativa che, in ogni ateneo, coinvolga obbligatoriamente lo stesso numero di professori del Nord e del Sud, lo stesso numero di studenti del Nord e del Sud e, per ogni studente, identici anni di studio a Nord e a Sud. E, per evitare possibili problematiche di carattere politico, ideologico o religioso, si dovrà iniziare la prima fase del progetto con studi di ingegneria, matematica, fisica, medicina, agraria, economia e altre discipline delle diverse facoltà scientifiche. Seguiranno poi anche le facoltà umanistiche. Quando, nello spazio di dieci-quindici anni, più

di cinquecentomila ragazzi avranno studiato e vissuto insieme, la pace e lo sviluppo del Mediterraneo saranno un obiettivo concretamente raggiungibile. Già vent'anni fa portai questo progetto in Commissione Europea senza potere fare alcun passo in avanti per l'indifferenza dell'Europa settentrionale, ma oggi, in conseguenza delle drammatiche vicende di Siria e Libia e delle crisi ricorrenti in tutta la sponda Sud, anche i paesi del Nord Europa hanno finalmente capito quanto la loro sicurezza dipenda dalla stabilizzazione del Mare Nostrum e si rendono conto che questa grande collaborazione universitaria è forse l'unico strumento che non porta tensione o paura nelle opinioni pubbliche nazionali.

Solo l'Europa, per la sua storia e per i valori che ha posto come sue fondamenta, ha possibilità di questo tipo. Come quella di costruire, tutto attorno a sé, il cosiddetto "anello dei paesi amici". L'allargamento va ancora completato: tutti i paesi della ex Jugoslavia e anche l'Albania devono poter entrare e questi dovrebbero essere i nostri definitivi confini. Tutto intorno a noi è possibile creare un anello di paesi amici con cui ogni paese può negoziare e tenere rapporti di amicizia speciali.

Perché questa è l'Europa, o meglio dovrebbe tornare ad essere l'Europa: il più grande spazio di libertà e democrazia, solidarietà e pace costruito dopo il più terribile conflitto mondiale. La migliore definizione, infatti, che io conosca dell'Europa, è quella che ascoltai al Parlamento rumeno in occasione dei negoziati per l'ingresso della Romania in Europa. Tutti gli esponenti dei diversi partiti, a uno a uno, si esprimevano e, verso la fine, si alzò un omone, con una folta barba che si definì "membro della minoranza non ungherese del Parlamento rumeno". Fece un lungo discorso in favore dell'Europa e quando gli chiesi perché mai lui, membro di una minoranza, fosse così favorevole all'Europa, con voce stentorea e autorevole spiegò: "Vede Presidente, mio nonno è stato ucciso perché membro di una minoranza, mio padre è stato mandato in esilio perché membro di una minoranza, io voglio che il mio paese entri in Europa perché l'Europa è un'unione di minoranze!".

Questa resta la più bella e più autentica definizione dell'Europa che vi affido.

Vi ringrazio per l'attenzione e l'accoglienza che mi avete riservato.

FOTOGRAFIE

13 OTTOBRE 2022

FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA
Dipartimento SARAS

Centro
Altiero Spinelli

Laboratorio di Storia
Contemporanea

L'EUROPA E I NUOVI SCENARI MONDIALI

ROMANO PRODI ALLA SAPIENZA



Saluti istituzionali

Prof.ssa Antonella Polimeni
Rettrice dell'Università Sapienza

Prof.ssa Arianna Punzi
Preside della Facoltà di Lettere

Prof. Gaetano Lettieri
Direttore del Dipartimento SARAS

Introduzione

Prof. Emanuele Bernardi
Direttore del Centro A. Spinelli

Lectio magistralis

On Prof. Romano Prodi
"L'Europa e i nuovi scenari mondiali"

13 ottobre 2022 ore 15.00-17.00

Aula I (Magna) Primo piano

Facoltà di Lettere e Filosofia - Piazzale Aldo Moro 5, 00185, Roma























CONSIGLIO SCIENTIFICO-EDITORIALE
SAPIENZA UNIVERSITÀ EDITRICE

Presidente

UMBERTO GENTILONI

Membri

ALFREDO BERARDELLI
LIVIA ELEONORA BOVE
ORAZIO CARPENZANO
GIUSEPPE CICCARONE
MARIANNA FERRARA
CRISTINA LIMATOLA

COMITATO SCIENTIFICO
SERIE HISTORICA

Responsabile

UMBERTO GENTILONI (Roma, Sapienza)

Membri

PAOLO ACANFORA (Roma, Sapienza)
EMANUELE BERNARDI (Roma, Sapienza)
MARCO DI MAGGIO (Roma, Sapienza)
SERENA DI NEPI (Roma, Sapienza)
ANDREA GUIO (Roma, Sapienza)
UMBERTO LONGO (Roma, Sapienza)
ANTONIO MUSARRA (Roma, Sapienza)
ELEONORA PLEBANI (Roma, Sapienza)
ELENA VALERI (Roma, Sapienza)

COLLANA SAPIENZA PER TUTTI

Per informazioni sui volumi precedenti della collana, consultare il sito:
www.editricesapienza.it | *For information on the previous volumes included
in the series, please visit the following website: www.editricesapienza.it*

1. Guida del Museo Orto Botanico di Roma
a cura di Flavio Tarquini, Sandro Bonacquisti, Carlo Blasi
2. Una visita guidata al Museo di Anatomia Comparata
Ernesto Capanna
3. Giornalismo e privacy
Scontro fra cronaca e diritti della persona
Vittorio Roidi
4. Ada Byron Lovelace. La fata matematica
Storia della donna che sognò il computer
Valeria Patera
5. medicina eugenica e shoah
Ricordare il male e promuovere la bioetica
a cura di Silvia Marinozzi
6. Immigrazione e cittadinanza
Riflessioni su alcuni aspetti giuridici e politici
*a cura di Paolo Bonini, Ettore William Di Mauro, Gaetano Iovino
Martina Menghi, Federico Sciarra*
7. For This I Lived
My life at Auschwitz-Birkenau and other exiles
Sami Modiano
8. Le Piante Officinali e il Giardino dei Semplici all'Orto Botanico di Roma
Andrea Bonito
9. Things That a Diplomat in China Should Not Have Seen
Mario Filippo Pini
10. L'Europa e i nuovi scenari mondiali
*Lectio Magistralis alla Sapienza
Romano Prodi*

Questo volume è la pubblicazione della *Lectio Magistralis* tenuta da Romano Prodi il 18 ottobre 2022 presso l'Aula Magna della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli studi di Roma "La Sapienza". Pensata per studenti, docenti e cittadini, essa costituisce una riflessione alta sull'Europa, sull'Italia e sugli scenari attuali e futuri che stiamo vivendo.

Romano Prodi (1939). Professore di Economia e Politica Industriale presso l'Università di Bologna dal 1971 al 1995 e Visiting Professor all'Università di Harvard e al Stanford Research Institute, ha presieduto la Società Editrice Il Mulino. Presidente dell'IRI, è stato dal 1996 al 1998 – e di nuovo dal 2006 al 2008 – Presidente del Consiglio. Dal 1999 al 2005 Presidente della Commissione Europea, è stato poi Professor alla Brown University e alla China Europe International Business School. Dal 2012 al 2014 Inviato Speciale del Segretario Generale delle Nazioni Unite per il Sahel.

ISBN 978-88-9377-286-0



9 788893 772860

